

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT

17

Direttore

Sergio GIUNTINI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Comitato scientifico

Saverio Luigi BATTENTE

Università degli Studi di Siena

Maria CANELLA

Università degli Studi di Milano – Scienza della Storia e della Documentazione

Felice Andrea FABRIZIO

Società Italiana di Storia dello Sport

Simon MARTIN

The American University of Rome

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT



*Un atleta ha un solo modo per realizzare pienamente la propria libertà
lottare liberamente per vincere.*

Pier Paolo Pasolini

Fenomeno sociale totale e globale lo sport contemporaneo, mobilitando immense risorse umane ed economiche, si pone come un crocevia fra diverse culture e necessita di un approccio metodologico che attinga alle più diverse aree. Da quando si è liberato dalle visioni intellettualistiche che lo relegavano in una dimensione secondaria o accessoria rispetto ad altre pratiche, esso è divenuto un soggetto autonomo di conoscenza che richiede appunto, per la sua complessità e vasta articolazione, una serie di chiavi critico–interpretative d’impianto scientifico interdisciplinare. Dalla storia alla sociologia, dall’antropologia all’etnologia, dalla pedagogia alla psicologia, dall’economia al diritto ecc. La collana si pone in quest’ottica promuovendo l’approfondimento tematico di studi e ricerche che, dai loro differenti osservatori, consentano di valorizzare anche in ambito universitario i nuovi orizzonti dello sport. Non più, dunque, una dimensione confinata al tifo o alla sola pratica di campo, ma anche e soprattutto un terreno di confronto e riflessione attraverso cui cogliere le radici, le tendenze e le trasformazioni di una delle più tipiche espressioni della moderna società e cultura di massa.

FELICE FABRIZIO

UNA STORIA DI CATENE

GLI ANIMALI NELLE ATTIVITÀ LUDICHE E SPORTIVE

Prefazione di

GIULIA GUAZZALOCA



aracne



ISBN
979-12-5994-853-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 21 GIUGNO 2022

Per Fulvio Vailati, “il miglior fabbro”

Ma la terra gli fu portata via,
compresa quella rimasta addosso:
fu scaraventato in un palazzo, in un fosso...
non ricordo bene.
Poi una storia di catene, di bastonate
e chirurgia sperimentale.

LUCIO DALLA, *Com'è profondo il mare*

La Storia parla troppo poco degli animali

ELIAS CANETTI

Riusciremo a capire perché i cani sanno tutto della
nostra storia quando capiremo che l'insieme delle
loro storie è un'enciclopedia della nostra; e proprio
attraverso di loro dobbiamo imparare a vedere la no-
stra storia in modo differente

LAURENT TESTOT, *Homo canis*

Se gli animali avessero mai una religione organizzata,
il diavolo avrebbe le parvenze umane

WILLIAM RALPH INGE, *The Idea of Progress*

Un uomo malvagio aveva gettato tabacco negli occhi
del macaco - reso. Così, tanto per fare qualcosa

ALEXANDR SOLZENICYN, *Divisione cancro*

INDICE

<i>Prefazione</i> di Giulia Guazzaloca	13
<i>Introduzione</i>	19

UNA TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

I. Un prologo tenebroso: prima della storia	25
II. Atto primo: l'età antica	31
III. Atto secondo: l'età di mezzo	47
IV. Atto terzo: l'età moderna	59
V. Atto quarto: lo "stupido" XIX secolo	77
VI. Atto quinto: siglo veinte cambalache	105
VII. Un epilogo senza deus ex machina. Il Terzo Millennio	115

QUADRI DI UN'ESPOSIZIONE

I. La preda	129
II. Il bersaglio	133
III. La vittima sacrificale	137
IV. Il soggiogato	139
V. L'aiutante	143
VI. Il partner	147
VII. Il corridore	151
VIII. Il saltatore	159
IX. Il nuotatore	161
X. Il forzuto	163

XI. Il guerriero	167
XII. Il giocatore	173
XIII. L'istintivo	177
XIV. Il performante	181
XV. Il totem	183
XVI. L'eroe	187
XVII. Il resiliente	191
<i>Appendice</i>	195

PREFAZIONE

DI GIULIA GUAZZALOCA

A partire dagli anni Settanta del Novecento si è molto sviluppato nel dibattito pubblico e accademico, a livello nazionale e internazionale, il tema della relazione fra umani e animali. Esiste un filone di ricerca ormai consolidato, i cosiddetti *animal studies*, che interessa svariate discipline – la filosofia, il diritto, la storia, la sociologia, l'economia, la bioetica, la storia dell'arte e della letteratura –, i movimenti animalisti hanno fatto della tutela animale una battaglia culturale e politica, l'attaccamento ai *pets* ha esteso la sensibilità collettiva nei confronti del benessere degli animali. Sempre più spesso, dunque, gli animali sono protagonisti della discussione pubblica e della riflessione delle discipline umane e sociali e se, da un lato, la complessità e la molteplicità dei nostri rapporti con le altre specie forniscono agli studiosi innumerevoli campi di indagine, dall'altro suscitano interrogativi e contraddizioni assai difficili da risolvere.

Raccogliendo la sfida lanciata dagli *animal studies* e dalla pervasività degli animali nelle nostre società, il volume di Felice Fabrizio ricostruisce, dalla preistoria ai giorni nostri, le modalità del loro utilizzo nelle attività ludiche e sportive. Si tratta di un contributo importante per più di un motivo: innanzitutto va a coprire una lacuna nell'ambito della storiografia italiana che sinora non si era occupata specificatamente dello sfruttamento animale a scopo ricreativo e sportivo; in secondo luogo, l'opposizione alle attività ludiche, culturali e ricreative che prevedono l'impiego, e talvolta l'uccisione, degli animali costituisce da almeno due secoli uno dei fulcri delle mobilitazioni dei movimenti protezionisti;

da ultimo, l'utilizzo degli animali per il nostro divertimento, a lungo una delle forme privilegiate dell'interazione tra gli umani e le altre specie, rappresenta oggi uno dei settori più controversi e problematici della bioetica animale, richiedendo infatti di bilanciare il valore delle vite non umane con rituali e tradizioni che spesso plasmano le identità individuali e collettive delle nostre società.

Sul piano storiografico il tema della relazione tra umani e animali offre agli studiosi un fecondo campo di ricerca ove si intrecciano la storia culturale e quella sociale, la storia delle idee e delle ideologie, la storia dei movimenti politici, delle donne e del femminismo. Molti di questi ambiti e aspetti trovano spazio nelle pagine dell'libro di Fabrizio, che si serve del tema di fondo della sua indagine per analizzare ad ampio spettro i modelli socio-culturali prevalenti nelle varie epoche, le divisioni di classe e di genere, gli assetti economici e politici, le forme di rappresentazione del potere. Ci dice, ad esempio, che la Roma classica delineò un paradigma di rapporto tra l'uomo e la natura destinato a durare perlomeno sino al Rinascimento e ci descrive la spettacolarità dei *ludi* in cui l'utilizzo e l'uccisione cruenta degli animali (cavalli, tori, orsi, cinghiali, elefanti, leoni ecc.) servivano, da un lato, a celebrare la grandezza e la forza dell'impero e, dall'altro, a conferire a tali festività un'aura sacra e propiziatoria. Molto interessante, dal punto di vista del contributo fornito alla storia sociale e culturale, è la descrizione dell'attività venatoria che, vantando una storia millenaria, attraversa l'intero volume. Associata a innumerevoli significati, spesso accompagnata da rituali sontuosi e sanguinari, la caccia fu per secoli un monopolio riservato ai signori che ne fece – spiega Fabrizio – lo svago prediletto di nobili e sovrani, un simbolo di potere e un esercizio propedeutico alla guerra. Se a partire dal XVI secolo in Inghilterra la tipica caccia a cavallo alla volpe cominciò ad essere disciplinata da regole precise per poi diffondersi anche nell'Europa continentale, tra il Sette e l'Ottocento l'arte venatoria si caricò di una nuova valenza squisitamente politica; entrò infatti nel mirino di quei riformatori liberali che intendevano tagliare i ponti con il passato feudale e gli annessi privilegi aristocratici, mentre uno dei primi atti del popolo in armi era non di rado quello di violare le riserve di caccia in nome della giustizia sociale.

A tal proposito l'Autore non dimentica di sottolineare il contributo che il riformismo politico e sociale del Sette-Ottocento portò alla causa della tutela animale; furono infatti la promozione dei diritti umani e un'idea più inclusiva di giustizia, così come scaturirono dall'Illuminismo e dalle Rivoluzioni americana e francese, a rendere concettualmente ipotizzabile il collegamento fra il percorso della «liberazione umana» e quello della «liberazione animale». Un collegamento effettuato anche da chi, contrario all'emancipazione femmini-

le, ironizzava sui rischi connessi all'estensione dei diritti alle donne; in *A Vindication of the Rights of Brutes* (1792) il filosofo neoplatonico Thomas Taylor metteva in guardia circa il «pendio scivoloso» che si sarebbe imboccato concedendo i diritti fondamentali alle donne. E giustamente il libro evidenzia anche gli effetti che produsse, nel corso del XIX secolo, la progressiva femminizzazione dell'istanza proto-animalista, sia per il numero di donne presenti nelle società zoofile sia per il loro apporto teorico; oltre a stimolare la riflessione sui legami tra oppressione femminile e crudeltà verso gli animali, fu all'origine delle intersezioni che la «questione animale» avrebbe poi sviluppato con altre istanze, mobilitazioni e teorie politiche, dal vegetarianismo al pacifismo, dalla tutela della salute pubblica a quella della natura e dell'ambiente. Calate nel contesto politico e culturale del liberalismo ottocentesco, le prime manifestazioni del movimento protezionista non impedirono tuttavia il radicamento di un «mercato dei divertimenti di massa» che fu all'origine di enormi patimenti per un numero sempre crescente di animali. La nascita e il consolidamento della civiltà urbana e industriale, infatti, generarono nella relazione tra umani e animali molte più contraddizioni di quante non ve ne fossero in precedenza; il progresso economico e scientifico non solo moltiplicò i contesti d'uso degli animali e rese il loro sfruttamento sempre più massiccio e pervasivo, ma mise nella disponibilità dei ceti benestanti quote via via maggiori di tempo e reddito da investire in occupazioni voluttuarie o sportive, ivi comprese quelle che prevedevano l'utilizzo di animali.

In merito ai nessi tra l'attivismo in difesa degli animali e i cosiddetti «sport crudeli», l'Autore fa emergere innanzitutto come per secoli l'antropocentrismo della cultura occidentale compresse qualsivoglia interrogativo o dilemma etico circa la liceità dell'impiego e dello sfruttamento degli animali. Le cose – spiega Fabrizio – cominciarono a cambiare all'inizio dell'età contemporanea, quando tra gli intellettuali si fece gradualmente strada la consapevolezza che la supremazia dell'uomo sulla natura non poteva essere esercitata in forme assolute o spietate e, a partire dall'Inghilterra vittoriana, nacquero le prime mobilitazioni dell'*animal advocacy* come una delle forme assunte dalla moderna sociabilità urbana e borghese. Ritenendosi portatrice di un nuovo senso morale in cui la *pietas* e la benevolenza verso il prossimo, umano e non, erano attributi essenziali dell'«uomo civile», quella prima generazione di zoofili cominciò ad opporsi agli sport e ai divertimenti «crudeli» (combattimenti fra animali e spettacoli con esemplari ammaestrati) con l'obiettivo precipuo di disciplinare i ceti lavoratori secondo i precetti della rispettabilità, del decoro e dell'efficienza economica. Con alle spalle una storia plurisecolare, i combattimenti

fra cani, tori, orsi, galli e gli spettacoli di saltimbanchi con animali ammaestrati costituirono infatti il primo bersaglio delle associazioni zoofile, le quali viceversa quasi mai contemplavano le forme di sfruttamento legate alle attività e ai costumi dei ceti elevati: caccia, concorsi ippici, pellicce, macellazione a scopo alimentare. Percepita come una contraddizione solo alla luce della sensibilità moderna, tale attitudine era in realtà legata alle caratteristiche del protezionismo delle origini: un movimento socialmente circoscritto, interessato a un numero esiguo di maltrattamenti e di specie, perlopiù quelle addomesticate, mosso da istanze di tipo morale e materiale che ben poco avevano a che fare con il riconoscimento della sofferenza animale.

L'ippica, ad esempio, non solo non fu coinvolta nelle battaglie del movimento protezionista ottocentesco, ma ancora oggi vanta in molti paesi un posto di assoluto rilievo per diffusione, solidità dell'impianto organizzativo e ricadute economiche. Per molto tempo costituirono un lusso e una moda riservati all'aristocrazia anche gli animali selvatici detenuti in cattività: sin dal Medioevo i sovrani si facevano reciproco omaggio di esemplari esotici e possederli era una prova del trionfo umano sulla natura selvaggia; solo quando ne aumentò l'importazione grazie alle esplorazioni geografiche, diventarono popolari anche i serragli ambulanti dove si facevano esibire leoni, elefanti, rinoceronti. Tra il Sette e l'Ottocento l'apertura dei primi moderni giardini zoologici caricò l'esposizione degli animali esotici di nuove importanti funzioni pubbliche: rappresentava la grandezza imperiale delle nazioni, testimoniava l'avanzamento negli studi naturalistici, promuoveva la conoscenza delle specie selvatiche, metteva in scena uno «spettacolo» che si riteneva utile all'educazione e alla crescita culturale dei cittadini. Lontanissima dalla prospettiva dell'odierno animalismo, era infatti diffusa la convinzione che gli zoo fornissero non solo un appagamento emotivo, ma anche uno stimolo alla curiosità intellettuale e all'amore per gli animali e la natura.

Un'altra importante svolta si ebbe negli anni Settanta del XX secolo, punto d'arrivo di quella che Fabrizio chiama la «lunga marcia dell'animalismo». Collocata, non a caso, in un decennio di profondi mutamenti economici, sociali e culturali, tale cesura fu aperta nel 1970 dall'introduzione del termine «specismo», coniato dallo psicologo britannico Richard Ryder per indicare la diffusa discriminazione praticata dall'uomo verso i membri delle altre specie, assimilabile al razzismo e al sessismo. Il volume *Animal Liberation* del filosofo australiano Peter Singer e *The Case for Animal Rights* dello statunitense Tom Regan, pubblicati rispettivamente nel 1975 e nel 1983, sono considerati ancora oggi i «testi sacri» dell'animalismo moderno. Cambiarono effettivamente

molte cose: le basi teoriche della militanza, la struttura organizzativa dei gruppi, le strategie di azione e propaganda; il linguaggio dei diritti fu assunto per motivare le istanze liberazioniste, il problema della sofferenza e del benessere animale entrò nel dibattito pubblico e nell'agenda di veterinari, legislatori, attivisti. Nella lingua italiana la parola «animalismo» venne introdotta nel 1982 da Alberto Pontillo, teorico e organizzatore del movimento antivivisezionista, per segnalare la cesura rispetto allo spirito e alle finalità delle vecchie società zoofile; per lui l'animalismo non doveva essere un «sentimento», bensì un modo di definire razionalmente e moralmente il nostro rapporto con gli animali «vedendolo anche, e soprattutto, dalla parte loro».

Nel corso dell'ultimo trentennio del Novecento, la diffusione delle dottrine antispeciste e le imponenti campagne delle associazioni animaliste cominciarono parzialmente a erodere il vecchio immaginario anche per quel che riguardava le attività ricreative e agonistiche con gli animali. Giardini zoologici e parchi acquatici iniziarono ad essere presentati dagli animalisti come «prigioni» lesive dell'innata dignità degli animali; le mobilitazioni anti-caccia, già apparse in molti paesi europei nel periodo tra le due guerre mondiali, entrarono nel repertorio d'azione di tutte le organizzazioni di militanti facendo registrare un po' ovunque, da allora ad oggi, un progressivo calo del numero dei cacciatori; sono costantemente diminuiti anche i circhi con animali, bersaglio degli animalisti sin dagli anni Ottanta, quelli che li prevedono sono in crisi da anni e alcuni paesi hanno introdotto divieti totali o parziali. Mentre, dunque, il contrasto all'impiego degli animali nelle attività ludiche e didattico-ricreative è diventato un pilastro del moderno associazionismo animalista, non sono mancati casi di «ribellione», dall'esito spesso tragico, degli animali detenuti per il divertimento umano. Il volume ricorda, fra gli altri, Bobo, vissuto «da pagliaccio» e morto «da scimpanzé», che nel 1984 venne abbattuto mentre cercava di fuggire dal circo Orfei di Roma; nel 2010 Tilikum, un'enorme e anziana orca del Sea World di Orlando, dilaniò una delle sue addestrate e in precedenza aveva già ucciso altre due persone; nel 2017 il cavallo Tornasol si rifiutò per ben due ore di allinearsi al canape del Palio di Siena, costringendo alla fine gli organizzatori ad escluderlo dalla gara. Tanti, infine, i tori impiegati nelle corride che hanno ferito o ucciso i matador e ancor più numerosi quelli che, battendosi eroicamente fino all'ultimo, hanno indotto gli spettatori ad invocare la grazia.

Il riferimento alla corrida ci porta all'ultimo punto che, come si diceva all'inizio, emerge dal volume di Fabrizio. L'impiego degli animali per il nostro divertimento costituisce degli ambiti più controversi e dibattuti della cosiddetta «questione animale» e il caso della corrida è a tal proposito emblematico. Si trat-

ta di una tortura incontrovertibilmente immorale, come dicono gli animalisti, o è invece la manifestazione moderna, codificata e stilizzata dell'atavica rivalità tra l'uomo e la fiera? Per i suoi sostenitori, infatti, essa serve a celebrare l'estetica del gesto dell'uccisione del toro e a quest'ultimo, allevato peraltro in condizioni assai migliori di quelle degli animali da carne, dà modo di rivivere l'antico antagonismo con l'uomo, brutale ma naturale e perdutosi con l'avvento della società moderna. Argomenti analoghi li mettono in campo in Inghilterra i sostenitori della caccia alla volpe: un rituale che riafferma la nostra interdipendenza con gli animali e dispiega le virtù dell'astuzia, del coraggio, della forza. Il dilemma, insomma, riguarda la legittimità etica e giuridica di pratiche che comportano la sofferenza animale ma sono altresì espressione di specifiche culture e tradizioni; se per i difensori degli animali il divertimento umano non è mai una giustificazione ammissibile per sfruttarli e violarne le libertà, d'altro canto esistono attività seguite, praticate e apprezzate da un numero consistente di persone che ne rivendicano l'importanza culturale e identitaria.

Il volume di Fabrizio non approfondisce questi aspetti, che attengono soprattutto all'ambito della filosofia e dell'etica, ma la sua ampia trattazione degli sport e degli spettacoli con animali non può non evocare i tanti paradossi che storicamente (ma in particolare negli ultimi due secoli) caratterizzano la nostra relazione con gli individui delle altre specie. Perché, ad esempio, il combattimento fra galli costituisce un reato in molti paesi, mentre è legale uccidere milioni di polli ogni anno per l'alimentazione di umani e *pets*? Perché le nostre società sono più inclini a criminalizzare i maltrattamenti sui piccoli animali da compagnia che non il commercio e la detenzione delle specie selvatiche? Come mai negli ultimi decenni sono stati progressivamente eliminati i riti e i giochi con animali nelle feste di paese, mentre continua a crescere il numero dei visitatori dei parchi zoologici e degli acquari? Si tratta solo di alcuni dei tanti interrogativi e paradossi che suscita la lettura di questo libro; paradossi divenuti più profondi da quando i *pets* – cani e gatti soprattutto, oggetto di un vero e proprio processo di «parentizzazione» – sono diventati animali «più uguali degli altri», come George Orwell aveva colto ironicamente già nel lontano 1945. Non rientra certo fra i compiti di un saggio di storia – come quello che il lettore troverà nelle prossime pagine – risolvere tali ambiguità e proporre soluzioni univoche e definitive alle tante sfide che solleva la relazione tra umani e animali. La storia ha semmai il compito di ricostruire il cammino che ci ha portato sin qui e di spiegarci come è cambiato lo «stare insieme» di uomini, donne e, in questo caso, animali.